

Jing-Jing Lee
Storia della nostra
scomparsa

traduzione di Stefano Tummolini



Fazi Editore

I edizione: gennaio 2020
© 2019 Jing-Jing Lee
© 2020 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *How We Disappeared*
Traduzione dall'inglese di Stefano Tummolini

www.fazieditore.it

Sono qui riprodotti i primi capitoli del romanzo
Storia della nostra scomparsa

Wang Di

Tutto iniziò nel primo mese del calendario lunare. Dicevano che fosse nata di notte, proprio il peggior momento per venire al mondo – consumando tutto il petrolio della lampada e costringendo il padre a bussare alla porta accanto per chiedere delle candele. Ci vollero molte ore di travaglio, e uscì soltanto dopo aver sporcato un mucchio di lenzuola tarlate, donate dai vicini a sua madre durante le ultime settimane di gravidanza. Mentre i suoi primi vagiti fendevano l'aria calda dentro all'attap, suo padre entrò in camera da letto per guardarla, per guardare quel vermiciattolo appena cavato dalla terra. Quando vide la fessura tra le minuscole gambe, prima sputò, poi si lasciò cadere su una sedia accanto al tavolo della cucina, osservando la moglie che la allattava e pensando già al prossimo figlio.

Questa è una storia.

Oppure, tutto iniziò quando sua madre la trovò in un sacchetto della spazzatura. Stava andando al mercato con quattro uova che aveva raccolto nel pollaio quella mattina e, mentre passava accanto ai secchi, la sentì piangere. Guardò dentro e vide una bambina – coperta dagli avanzi della cena. Se la portò a casa e le pulì il viso. Aspettò una

settimana, per vedere se qualcuno veniva a prendersela. Non venne nessuno e se la tennero.

La terza e ultima storia, raccontatale da sua zia, era che suo padre, appena nata, l'aveva portata allo stagno, quello dove crescevano gli spinaci d'acqua. La gente del posto li andava a raccogliere quando non poteva permettersi nient'altro da mangiare, ed era accanto a quelle piante, col centro del gambo completamente cavo – da cui il nome *kong sin*, 'cuore vuoto' – che l'aveva messa suo padre. La zia le raccontava questa storia ogni volta che li andava a trovare, e ogni volta, quando arrivava al momento della sua nascita, si fermava, faceva schioccare le labbra e si chinava di su lei, aggiungendo che suo padre aveva cercato di spingerla sott'acqua con la punta del sandalo. E non era un'impresa facile, spiegava, perché l'acqua era bassa e le alghe la tenevano a galla.

«Continuavi a fare su e giù», le diceva, «e proprio quando stava per riuscirci, tu smettesti di piangere per via dell'umidità che avevi in corpo e rimanesti a guardarlo. Apristi appena appena gli occhi e lo fissasti in faccia».

La zia non sapeva dire il perché, ma questa cosa aveva indotto l'uomo a riportarsi la bambina a casa. Aveva posato il fagotto sul tavolo come fosse un pacco di biscotti e aveva detto alla moglie che avrebbe potuto tenerla se l'anno dopo avesse partorito un maschio. Per qualche settimana non si erano neanche preoccupati di darle un nome, ma quando si decisero la chiamarono Wang Di – sperando che arrivasse un fratello.

Quella mattina, come le succedeva quasi sempre in quei giorni, Wang Di si svegliò con una voce nelle orecchie – che somigliava un poco a quella di sua zia e la chiamava

per nome. Mentre se ne stava stesa sul letto, si ricordò che sua zia, una volta, le aveva chiesto se voleva andare a vivere con lei; avrebbe potuto adottarla e portarla via con sé, visto che i suoi badavano così poco alle figlie. Lei non era come loro, le aveva detto, lanciando un'occhiata a suo padre; avrebbe fatto in modo di mandarla a scuola, procurandole i libri e due divise. Avrebbe ricevuto un'istruzione.

«Cosa ne pensi, Wang Di?»», le aveva chiesto, con un sorriso incerto e speranzoso.

Ogni volta che ricordava quel momento, Wang Di si chiedeva come sarebbe stata la sua vita se avesse risposto di sì (era convinta che i suoi genitori le avrebbero detto *vai, era ora!*), se fosse andata a stare con sua zia dall'altra parte di Singapore, dieci miglia più a sud, a Chinatown, tra quelle stradine strette e le bisticcherie appestate dal fumo. O se avesse avuto il tempo di crescere e la mezzana l'avesse avvicinata al momento giusto, e la guerra non avesse travolto l'isola in quel modo – come un mare in tempesta, spazzando via ogni cosa, un'onda dopo l'altra.

Ma ciò che ricordava meglio, e che più le piaceva ricordare, era il fatto di sentirsi chiamare per nome con tanta dolcezza.

Perché le uniche volte in cui i suoi la chiamavano era quando bussava alla porta qualcuno d'importante, che avrebbe potuto cambiargli la vita, o era ricco sfondato. Come la mezzana, ad esempio. La zia Tin era comparsa sulla porta una domenica, sgattaiolando in casa sotto il naso di sua madre prima che qualcuno la invitasse a farlo. Pochi mesi dopo, sull'isola era arrivata la guerra. La zia Tin andò a trovarli una seconda volta durante l'occupazione e poi di nuovo – la terza e ultima volta – dopo la guerra, quando ormai Wang Di non poteva che accettare.

Era stata lei a spiegarle cosa significava il suo nome e a strapparla ai suoi genitori in preda all'ansia, lontano dal gelido silenzio in cui era piombata quella casa quattro anni dopo il loro primo incontro.

Quando Wang Di si alzò a sedere e aprì gli occhi, aveva ancora nelle orecchie il debole ronzio del suo nome, come una canzoncina che non riusciva a togliersi dalla testa. Corse con la mano alla piccola cicatrice che aveva sul collo, dove sentiva battere il cuore, poi scese sulla linea che le solcava la parte bassa dello stomaco, accarezzando con i polpastrelli il piccolo rigonfiamento. A occhi chiusi, sapeva già che giornata l'attendeva: l'ansia le inondava il cuore, ma spinse le gambe giù dal letto e si alzò in piedi. Si trascinò nel corridoietto fino all'altare. Undici passi e già accendeva un bastoncino d'incenso per ognuno dei suoi morti, dicendo «Eccomi, eccomi», come se a chiamarla fossero stati loro: il Vecchio, naturalmente; poi i suoi genitori, sua zia e le sue due amiche, quella che era morta prima di tutte e l'altra, che sperava fosse ancora viva. Fece per allontanarsi dall'altare ma poi tornò a voltarsi e ne accese altri tre, piantandoli in mezzo alla cenere. Poi accese anche la radio prima che il ricordo del viso di un bambino, liscio e brillante come una pietra levigata, potesse travolgerla.

«La colazione è pronta, Vecchio», disse. Era l'abitudine. Memoria involontaria. Poi restò in silenzio con la bocca aperta. Sapeva che non le avrebbe risposto nessuno e che intorno a lei, al posto del marrone umido dei giornali, c'era l'odore dell'argilla. Dei mattoni. L'odore di una nuova casa, che la fece pentire d'essersi svegliata. Fuori era ancora buio quando entrò nella sua (nuova) cucina e si vide riflessa nelle (nuove) finestre; una vecchia signora con la schiena curva, che la faceva somigliare sempre più a un punto interroga-

tivo; i capelli brizzolati corti sul collo – un taglio che il gentile parrucchiere di zona definiva “pazzesco”.

Mentre aspettava che bollisse l’acqua in cucina, Wang Di strappò dal calendario la data del giorno prima.



Eccolo lì: il 24 maggio. Per paura di scordarselo, aveva scritto «100» sopra alla data. Cento, come a dire «Oggi sono cento giorni che mio marito se n’è andato». Cento giorni passati a rimpiangere di non aver detto e fatto per lui tutto quello che avrebbe potuto. Toccò il quadratino di stoffa che aveva sulla manica – la mostrina nera che segnalava a tutti la sua perdita, la mostrina che portava perfino a letto, appuntata sulla blusa – e se lo staccò. Poi tornò a fissare il calendario, finché i caratteri non presero a tremare. Come tante formiche in marcia. Oscillando a destra e a sinistra. Come faceva la sua mente in quei giorni, scorrendo dal passato al presente, e mescolando ogni cosa. A volte, mentre guardava il notiziario o lavava i piatti, le si annebbiava la vista e si ricordava di qualcosa successo tanti anni prima.

Sempre più spesso, piccoli frammenti della sua infanzia le tornavano alla memoria, e uno in particolare: le mattine in cui se ne stava a guardare sua madre, che girava il *congee* nella pentola. Nessuna delle due diceva una parola, mentre lei faceva quello che spettava a tutte le bambine, apparecchiando la tavola. Cinque ciotole di porcellana. Tutte un po’

scheggiate, con lo smalto liscio che qui e là si faceva ruvido, come un vecchio foglio di carta vetrata. Sua madre le ricordava sempre di riservare l'unico cucchiaino ancora intonso al fratellino più piccolo – perché Meng aveva l'abitudine di mordere le posate quando mangiava. «Un giorno di questi manderà giù un pezzo di porcellana», ripeteva spesso.

Negli ultimi cento giorni, era sempre il Vecchio a tornarle in mente. Ripensava a come l'aveva lasciato quella sera. Avrebbe dovuto capirlo dal suo aspetto; cercava di non pensarci mentre gli pettinava i capelli, ripetendosi che non era cambiato. Aveva i capelli un po' più fini, come uno spazzolino che ha perso qualche setola. Più fini, e più bianchi che neri, ormai – pensava continuando a pettinarglieli. Le rughe che aveva intorno agli occhi gli arrivavano fino alle tempie. Avrebbe voluto dirglielo allora, che non era cambiato. Invece disse: «Hai un bell'aspetto, oggi. Il viso colorito». E si chiese se avesse capito che stava mentendo; se le bastasse dirlo, per far sì che fosse vero. Lui sorrise mentre lei, con un panno umido, gli strofinava il viso, il collo, le dita, facendogli scrocchiare le giunture delle mani, mentre gli ele asciugava dal palmo alle unghie. Vide che aveva i polpastrelli tutti blu e capì che non era un buon segno, anche se non sapeva perché.

Chia Soon Wei era rimasto in silenzio mentre sua moglie gli dava da mangiare e lo puliva. Ogni parola gli costava un po' di fiato prezioso, accelerando il battito del suo cuore. Un tempo la sua voce risuonava in mezzo alla gente, attraversando i muri come un colpo di gong. Ora invece gli scappava di bocca come una falena nel buio, a stento visibile. La ringraziò con un cenno del capo mentre sedeva accanto a lui, stringendo il corrimano del letto, e avrebbe voluto dirle qualcosa prima che si alzasse per fare qual-

cos'altro, come riempirgli un altro bicchiere d'acqua o rimbocargli il lenzuolo sotto i piedi. Avrebbe voluto che finisse di raccontargli la sua storia prima che fosse troppo tardi, prima che esaurissero entrambi il tempo che restava. Sapeva che il non detto può far molto male. Che può divorarti da dentro. Lui, a Wang Di, non aveva detto niente. Si era deciso ad aprirsi solo qualche anno dopo il matrimonio, al termine di una strana giornata in spiaggia. E da allora, non aveva fatto altro che parlarle della guerra. Di quello che aveva fatto. O non fatto. Aveva affrontato l'argomento un giorno a casa, iniziando a raccontarle cos'era successo durante l'invasione: ma poi si era interrotto, notando che lei si ritraeva davanti a quelle parole, come un animale caduto in trappola nella foresta. Aveva visto il suo viso, i suoi occhi sgranati, immobili. La questione si era chiarita ulteriormente quella notte, quando lei si era svegliata dimenandosi e tirando calci, squarciando le tenebre con le sue grida. Era rimasto a vegliarla fino al sorgere del sole, in caso avesse un altro incubo, temendo di addormentarsi e di averne uno a sua volta. Il solito, quello che lo tormentava regolarmente. Quello da cui si svegliava in silenzio al mattino, ricordandolo per tutto il giorno. Quello che si portava dietro da più di cinquant'anni.

Quel giorno, all'ospedale, avrebbe voluto dirle che capiva, che ci volevano tempo e coraggio per trovare le parole giuste. Era davvero un peccato che non avessero iniziato prima. Invece gli uscì solo una frase: *vola vola...* Un susurro che si accartocciò nell'aria, confuso.

«Che hai detto, vecchio?».

«Ho detto che dovrei finire la tua storia. Quella di ieri».

Lei annuì come a dire sì, sì, dovrei davvero. Ma le tremavano le mani. Gli aveva raccontato tutto. Tranne una cosa.

La chiamò. Vieni. Vieni più vicino. Lei andò da lui, chinandosi verso la sua bocca.

«Non c'è niente di cui vergognarsi». Ora la guardava così intensamente che Wang Di dovette farsi forza per sostenere il suo sguardo. «Non hai fatto niente. Niente di male».

«Lo so. Lo so». Ma intanto scuoteva la testa, tradendo i suoi pensieri col corpo. Avrebbe voluto dirgli: potresti cambiare idea. Potresti cambiare idea, se ti raccontassi il resto. Così continuò a traccheggiare, poi cambiò discorso parlando dei vari vicini che erano venuti a salutarlo negli ultimi giorni e della spazzatura che la gente si lasciava dietro, ammucchiata lungo il corridoio.

Una delle ultime cose che gli disse fu: «Dovresti vedere in che stato è il palazzo! C'è spazzatura dappertutto, vecchi libri di testo, un frigobar, come se ormai non importasse niente, visto che devono buttarlo giù».

Ecco un altro rimpianto che aveva. Il fatto di aver continuato a blaterare, invece di chiedergli se c'era qualcosa che voleva dirle, liberandosi di un peso. E, in particolare, avrebbe voluto fargli una domanda: dov'era andato ogni 12 febbraio (finché gli avevano retto le gambe) e *con chi*. Domande che avevano iniziato a ronzarle in testa dalla prima volta che se n'era andato, rientrando a fine giornata. Domande che da allora si era rassegnata a porsi ogni anno, ad alta voce, mentre lui era via. E a mettere da parte appena tornava a casa. E tutto a causa di quella vocina, non diversa da quella di sua madre, che le sibilava nell'orecchio che anche suo marito avrebbe potuto pretendere delle risposte da lei.

E cosa avrebbe fatto a quel punto? Sarebbe rimasta in silenzio? Avrebbe mentito?

Fu così che cominciò quel gioco delle parti. Con Wang

Di che si voltava di spalle quando il Vecchio le diceva che sarebbe stato via tutto il giorno. Che lo salutava in tralice, come se nulla fosse; e a fine giornata apparecchiava in silenzio, quando lui rientrava puzzolente di fumo, di sporco e di sudore.

E così ogni volta. Una specie di commedia, una recita che ripetevano ogni anno da quasi mezzo secolo.

Perfino allora, per l'ultima volta, Wang Di scelse la menzogna. Era una ferita rimasta nascosta così a lungo che sarebbe stato troppo penoso, quasi grottesco, scoprirla solo all'ultimo.

Cambiò argomento. Prese a lamentarsi della sporcizia del prossimo.

Alle otto di sera arrivò l'infermiera e, con la solita discrezione, segnalò che l'orario di visita era finito. Picchiettò in terra con gli zoccoli bianchi. Diede un colpo di tosse. Wang Di si alzò. Lei e suo marito non si erano mai abbracciati in pubblico. Neanche una volta, in cinquant'anni. Così, prima di andarsene, gli strinse le mani e poi i piedi. Erano freddi. Come se avesse già iniziato a morire, partendo dal basso.

La vecchia signora scacciò via il pensiero agitando la mano. «Buonanotte, a domani». Aveva un che di strano quella frase, come una nota stonata in un'orchestra: ma lei continuò a sorridere. Ad annuire. A stringergli i piedi.

Lui accennò un saluto, senza alzare il gomito dal letto. Wang Di ricambiò, svoltò l'angolo e se ne andò.

Il giorno dopo si svegliò decisa a riprovarci, con più convinzione; e continuò a ripeterselo anche dopo. Gli preparò il suo piatto preferito – zuppa di maiale con cavolo saltato e grani di pepe – e lo lasciò a scaldare a fuoco lento mentre faceva le commissioni della giornata. Tornò a casa quando

cominciò a fare troppo caldo, con l'afa che le avvolgeva il corpo come una coperta umida, e appena aprì la porta sentì il profumo salato del brodo. Era quasi mezzogiorno quando arrivò in ospedale, con la sensazione che qualcosa fosse andato storto. Se avesse potuto, si sarebbe messa a correre. Per un momento, quando entrò nel suo reparto e vide che non c'era più, quasi si aspettò che un'infermiera venisse a toccarle il braccio, dicendole che era appena andato a farsi la doccia, perché ormai stava meglio e ci riusciva da solo. O che l'avevano portato via in sedia a rotelle, per fargli una radiografia o un controllo. Invece no. Restò lì da sola per qualche minuto, col thermos rosso come un fardello tra le braccia, prima che qualcuno si accorgesse di lei.

Il letto era già stato rifatto. Quello che non le avrebbero mai detto era il modo in cui se n'era andato. Il suo cuore aveva smesso di battere e il dottore che era di guardia si era precipitato nella stanza con le due infermiere. Era saltato sul letto, con le ginocchia ai lati del paziente, e aveva cominciato a fargli un massaggio cardiaco. Poi, finalmente, la caposala – la stessa che andò in reparto a dirle che suo marito era morto – aveva posato una mano sul braccio del dottore per indurlo a fermarsi. Lui era sceso dal letto, si era sistemato i vestiti e aveva guardato l'orologio, annotando l'ora del decesso. Le 10 e 18.

«L'abbiamo chiamata a casa ma non ha risposto nessuno». L'immagine del dottore e del signor Chia, morto o moribondo, che si stringevano sul materasso a ogni compressione, balenava ancora dietro gli occhi dell'infermiera. Appariva e scompariva, come i fotogrammi di un proiettore rotto. La donna si pizzicò la punta del naso, per farla scomparire. «Se n'è andato serenamente... come se dormisse», aggiunse, con la voce rotta dallo sforzo di doverle

dire quella piccola, pietosa bugia, quelle parole stucchevoli. Come se parlasse a una bambina. Mentre la verità era che il cuore aveva ceduto. Era stato fortunato la prima volta. Non la seconda.

Wang Di non riusciva a concepire la possibilità che il Vecchio fosse morto, non riusciva neanche a pensarci, così prese a scusarsi con la caposala. «Mi dispiace. Avete chiamato? Scusatemi, ero uscita». Mentre il Vecchio moriva, lei stava portando i cartoni e i giornali al furgone che riciclava la spazzatura, per farseli pesare. 9 dollari e 10. Era la cifra che aveva raggranellato quella mattina. Si chiese come fosse potuto succedere così in fretta – in meno di un mese. Prima un raffreddore. Poi quello. Com'è possibile morire per un raffreddore?, pensò, allungando una mano verso il letto. Le lenzuola erano fresche, appena uscite dall'armadio. Fu allora, mentre la caposala le forniva quella blanda, edulcorata versione dei fatti, dicendo che la morte era dovuta all'età, a un'infezione e al cuore malandato, che le parole "Avrei dovuto chiederglielo, avrei dovuto chiederglielo" presero a ronzarle in testa.

Così, quando l'infermiera le domandò se c'era qualcuno che potevano avvisare, magari un figlio o un altro membro della famiglia, tutto quello che riuscì a dire fu: «Non lo so. Non so niente di mio marito».

Dopo di che restò seduta in una stanza tutta bianca, mentre le portavano delle carte da firmare. Quando disse che non sapeva scrivere (né leggere) qualcuno corse a cercare un tampone per le impronte e l'aiutò a premerci sopra il pollice, come se non l'avesse fatto altre volte e non sapesse farlo da sola. E intanto ripetevano il suo nome – Chia Soon Wei – in continuazione. Non ricordava neanche più perché, riusciva solo a pensare al fatto che non l'aveva mai

chiamato Soon Wei. Neanche una volta. Le ci era voluta una settimana, dopo il matrimonio, per riuscire a guardarlo in viso. E un mese intero prima di iniziare a chiamarlo Vecchio. Era un gioco (il primo che facevano insieme) visto che suo marito aveva diciott'anni più di lei.

Alla veglia funebre, gli ospiti – per lo più vicini di casa – continuarono a ripeterle la stessa cosa: «Lo zio Chia ha avuto una lunga vita». E ogni volta, lei annuiva e rispondeva «Novantatré», come per assicurare agli altri, e a se stessa, che avevano ragione, che novantatré erano abbastanza. E intanto si chiedeva quanto tempo sarebbe riuscita ad andare avanti, senza di lui. In seguito, dopo la cremazione, mentre se ne stava stesa al buio, decise che novantatré anni non erano niente. Gliene aveva promessi di più.

Un mese dopo, si trasferì dal civico 204 al nuovo appartamento. Com'era stato deciso prima della morte del Vecchio. Tutto andò come doveva andare quando muore qualcuno. Il funzionario delle case popolari venne a consegnarle tre mazzi di chiavi. I volontari dei servizi sociali impacchettarono ogni cosa e l'aiutarono a traslocare. Mentre succedeva tutto questo, Wang Di parlava, passeggiava e dormiva accanto al vuoto lasciato da Soon Wei. Era così assurdo. Avrebbero dovuto trasferirsi insieme in quell'appartamento. Insieme avevano studiato le proposte del Piano Abitativo, scegliendo il palazzo più vicino alla casa dove avevano vissuto per quarant'anni. Il consulente delle case popolari aveva srotolato una piantina di Singapore – la cui forma le ricordava sempre la polpa di un'ostrica – e aveva segnato dei puntini per indicare la posizione dei palazzi. «Qui», aveva detto, «è dove abitate adesso». E aveva fatto un puntino rosso. «E qui, qui e qui ci sono i palazzi disponibili». Altri tre puntini rossi. Loro avevano scelto

quello più vicino, che sulla mappa distava un pollice da casa. Poi si scoprì che a piedi era lontano mezz'ora. Sembrava un'altra nazione, un altro continente.

Traslocare fu come perderlo un'altra volta. Come perdere tutto: i vicini con cui giocava a scacchi due ore ogni sera, prima di tornare a casa per aiutarla con la cena. Il chiosco dove comprava una sola confezione di riso con il pollo ogni domenica pomeriggio, di cui lui mangiava i ventrigli e lei la carne bianca e tenera. La sala d'attesa ammuffita dell'ambulatorio dove lei sedeva, fissando i pannelli illustrati con le varie parti del corpo, sia interne che esterne, mentre lo *sinseh* prendeva il polso al Vecchio e gli infilava gli aghi nella pelle. Tutte quelle cose, quelle persone, quei posti, trattenevano qualcosa di suo marito, come una vecchia camicia su cui restava ancora il suo odore.

Dopo che i traslocatori se ne furono andati, si era data un gran da fare a spacchettare, ad aprire una scatola dopo l'altra, finché non ne aveva aperta una in cui c'erano tutte le cose di Soon Wei. Non si era liberata di nulla, non aveva dato via niente, malgrado la pacata insistenza dei volontari. Era tutto lì: il suo bastone da passeggio, quattro camicie, tre paia di pantaloni e due paia di scarpe. Il suo kit da cucito. Una semplice scatola di legno con dentro i suoi scacchi cinesi, con le lettere incise sul coperchio consumate a forza di toccarla. Un barattolo di biscotti pieno zeppo di lettere e ritagli di giornale.

Wang Di si era seduta, sulla scatola, e aveva pianto.

Ora la scatola era accanto al letto. La superficie intatta, con sopra solo una sveglia. Una volta a settimana, Wang Di alzava un bordo del cartone per respirare l'odore dei suoi vestiti e delle sue carte, poi lo richiudeva, come se, la-

sciando la scatola aperta, il ricordo del marito potesse volare via. La guardò, aprendo e chiudendo le dita. No, troppo presto, decise: poi si alzò per aprire la porta d'ingresso. Ormai era un'abitudine, lasciare la porta aperta per far sapere ai vicini che era in casa: un gesto che equivaleva a un sorriso o a un cenno di saluto. Ma lì sembrava che parlassero un'altra lingua. I nuovi vicini non lasciavano neanche le scarpe fuori dalla porta, per paura che gliel rubassero. Erano due mesi che abitava in quel posto, ed era riuscita a dire solo buongiorno e arrivederci a una donna delle pulizie. Di tanto in tanto sentiva delle voci, garbate e amichevoli, passare davanti alla porta. Un via vai di suole consumate. Ma scomparivano prima che avesse il tempo di staccare la lingua dal palato per formulare un saluto. Si chiedeva se sarebbe più riuscita a farlo, a sostenere una conversazione decente. Ormai diceva solo «Buongiorno, questo quanto costa?». «Troppo!». «Troppo poco!». «Grazie». Forse un giorno si sarebbe ritrovata a vagare per le strade, senza saper dire nient'altro. Per evitare di fare quella fine, a volte ripeteva ad alta voce le notizie che sentiva alla radio, come avrebbe fatto il Vecchio se fosse stato ancora vivo: gli piaceva tanto leggerle il quotidiano della domenica, quello con tante pagine, mentre sedevano su una panchina all'ombra degli alberi.

Sentendo il giornale radio di quella mattina, recitò: «Reddito familiare. Fosche previsioni per i salari minimi. Ricchezza del percentile massimo in aumento».

«Studente getta bomba d'acqua e viene arrestato».

«L'Università di Singapore rinnova i corsi per formare i nuovi leader del paese».

«E adesso gli aggiornamenti del traffico. Grave incidente sulla A.Y.E.».

Un quarto d'ora dopo aveva già esaurito le frasi della giornata. Fece il caffè. Aprì un mangostano – il frutto preferito del Vecchio – e mise le due metà in una ciotola, con la polpa bianca rivolta verso l'alto. Cento giorni. Davanti all'altare, infilò tre bastoncini d'incenso nel barattolo e si schiarì la gola. Il pensiero che l'aveva colta qualche mese prima, in ospedale, cominciava a riaffiorare. Non ti ho mai lasciato parlare. Avrei dovuto farlo. A quel punto si fermò, ricordando il modo in cui lo interrompeva ogni volta che tentava di parlare della guerra. Restava di ghiaccio, oppure usciva dalla stanza, o scoppiava a piangere. Alla fine il bisogno di aprirsi del Vecchio si era arreso alle sue paure, e adesso le restava solo la metà della storia di quell'uomo, con cui aveva passato quasi tutta la vita. «Risolverò questa cosa. Lo farò», disse, con un filo di voce. Anche se non sapeva come. Non ancora. Ma avrebbe scoperto tutto il possibile su ciò che gli era successo durante quegli anni bui. Doveva farlo. «Risolverò questa cosa», ripeté. A quel punto la voce la tradì, e dovette sforzarsi di sorridere e cambiare argomento. «Forse avrò bisogno del tuo aiuto. Ma a te non dispiace, vero? Di restare ancora un po' con me?».

Perché a parte la foto di Soon Wei sull'altare, non c'era niente, in quella casa, che suggerisse la presenza di altri familiari. Era un'assenza reale come un muro, così solida che bisognava essere ciechi per non notarla. Niente giocattoli in attesa dei nipoti, né sedie aggiunte intorno al tavolo della cucina, in vista del pranzo della domenica. Appese alle pareti c'erano solo le pagine dello «Zao Bao», il quotidiano cinese della mattina, e del giornale inglese (che il Vecchio non sapeva leggere ma aveva appeso lo stesso, per via delle foto). Le aveva raccolte per anni, e col tempo la collezione si era trasformata in un patchwork di fogli che

tappezzava il muro di casa. Il giorno del trasloco, Wang Di aveva provveduto di persona a staccare tutti quegli articoli. E una delle prime cose che aveva fatto la sera in cui era entrata nell'appartamento nuovo era stata riattaccarli al muro sopra al tavolo della cucina, più o meno nella stessa posizione di prima. C'era una fotografia del primo ministro Lee Kwan Yew che stringeva la mano al premier giapponese, con sotto una colonnina di parole. E un'altra con due donne che indossavano il costume tradizionale coreano; una di loro si copriva il viso con un fazzoletto, mentre l'altra guardava dritta nell'obiettivo, indurendo la mandibola, quasi a sfidare l'osservatore.

Il Vecchio l'aveva osservata attentamente, mentre lei guardava quelle due donne. Poi, con voce delicata, cauta, le aveva detto: «La gente ne parla ancora... La gente che ricorda quello che è successo durante la guerra». E poi le aveva letto il testo ad alta voce, come faceva sempre quando trovava un articolo che secondo lui poteva interessarla. Lei aveva ascoltato senza dire una parola. Poi c'era stato un istante di silenzio, così denso che le era sembrato di avere della lana intorno alla testa. Più tardi, quella sera, mentre il Vecchio faceva la doccia, si era alzata per scrutare da vicino la donna con il viso mezzo nascosto. Poteva anche essere lei – Jeomsun. Si ricordò che, alcuni decenni addietro, avevano parlato della possibilità di farle visita. Jeomsun era scoppiata a ridere e le aveva promesso che l'avrebbe portata a fare una lunga passeggiata sulle montagne, perché era una delle cose che preferiva. Wang Di aveva risposto che per lei sarebbe stata la prima volta: non aveva ancora visto le montagne e non ci era mai salita. Non c'erano delle montagne vere e proprie a Singapore, solo una collinetta. Jeomsun aveva detto: «Sai, ti sembrerà

strano, ma mi manca. Come se avessi perso un arto, un orecchio, quasi. Vivi in un paese strano, sorellina, con quel caldo umido, e l'orizzonte così corto e piatto». Solo allora Wang Di aveva capito quanto fosse piccolo il suo mondo e quanto dovesse sembrare piccolo e remoto a tutti il posto in cui era nata: ai soldati e ai commercianti, ai prigionieri arrivati in nave. Un'isola-prigione, angusta e soffocante.

Quel ricordo la colpì in viso come uno schiaffone. Non riusciva a togliersi dalla testa le loro voci – non solo quella di Jeomsun, anche quella di Huay. Dopo che le aveva soffocate per decenni. Cercando di non trovarsele davanti ogni notte, quando chiudeva gli occhi.

Più tardi, quella sera, aveva chiesto: «Quelle donne di cui mi hai letto, perché stanno protestando... Vivono in Corea?».

«Sì, sì. Ma ce ne sono anche altre. In Cina, in Indonesia, nelle Filippine...». Si era fermato lì, annuendo lentamente. Senza mai staccarle gli occhi di dosso.

Anche all'inizio dell'anno aveva annuito con la stessa aria grave, aspettando di sentirsi dire qualcosa. La settimana prima di prendersi il raffreddore. *Quel* raffreddore, che l'aveva tenuto a letto per quasi un mese prima che si accasciasse a terra per un infarto. Ma ancor prima di allora, prima delle visite dal dottore occidentale, che dispensava antibiotici come se fossero caramelle per bambini, prima dell'attesa dell'ambulanza, che ci aveva messo tutto il pomeriggio ad arrivare, prima di tutto questo, il Vecchio sembrava aver capito. Che ormai si avvicinava l'ultimo, definitivo silenzio. E si era comportato di conseguenza, come lei realizzò soltanto in seguito, insistendo per festeggiare il Capodanno del calendario lunare. Con una cena in piena regola, seduti a tavola e non sul letto davanti alla TV.

Una sera, dopo aver raccolto cartoni per tutto il pomeriggio, era rientrata a casa accolta dal profumo di anatra arrosto, comprata al mercato dalla Rosticceria Lai Chee. C'era una zuppa che bolliva nella pentola elettrica, sul tavolo della cucina. E poi polpette di pesce, okra crudi ripieni, tofu morbido e funghi di paglia, il tutto su un piatto accanto alla pentola, pronto per essere immerso nella zuppa bollente. *Tang yuan* dolce per completare la cena. E la tavola già apparecchiata. Wang Di aveva sorriso e si era pettinata i capelli mentre il Vecchio versava il riso in due ciotole. Erano anni che non facevano una cena di Capodanno come quella, e cominciarono in modo un po' troppo formale, sedendo con la schiena dritta, come se fosse la prima volta che si vedevano. Solo dopo un bel po' smisero di guardarsi di nascosto e presero a parlare della giornata. I ravioli dolci li mangiarono ascoltando il giornale radio delle otto, di nuovo in silenzio come al solito.

Più tardi, quando entrò in camera, lo trovò seduto sul letto con gli occhi chiusi. Dovette resistere all'impulso di svegliarlo – non le era mai piaciuto guardarlo mentre dormiva. Aveva un viso vivace, in teoria. Con delle sopracciglia folte e scure, che si aggrottavano continuamente sugli occhi, e un naso forte che arricciava quando cuciva. Una bocca piena di denti forti, con cui mangiava, sorrideva e strappava il filo. Così addormentato, sembrava l'ombra di se stesso. S'intuiva già che aspetto avrebbe avuto se non si fosse mosso più.

Così gli posò una mano sulla spalla e lo scosse un po'. «Vecchio, sei sveglio?».

Lui allargò le narici ma non disse nulla, non scivolò neppure nella posizione in cui dormiva di solito, sdraiato sulla schiena con un braccio sopra la testa. Lei affondò nel

materasso, vicino ai suoi piedi, cercando di trovare il punto più stabile sul loro vecchio letto, dove si erano sdraiati e stesi così tante volte, e aspettò che parlasse.

«Raccontami una storia».

Capì allora che non aspettava altro. Erano decenni che attendeva il momento giusto. E ora non poteva più aspettare.

«Che... che storia?».

«Quella che vuoi».

Wang Di restò in silenzio per un po', finché il Vecchio non le posò una mano sulla sua; senza accorgersene, si era messa a tamburellare sulla spalliera.

«Raccontami qualcosa della tua infanzia, di quando andavi al mercato con tua madre, per esempio, di quello che vedevi quando eri lì».

Sentiva il lieve ticchettio dell'orologio, col suo rumore di plastica. Passarono i minuti. La prima cosa che le venne in mente fu questa: «C'era un uomo anziano che cantava chiedendo l'elemosina, fuori città».

Si interruppe per guardarlo e lui annuì lentamente, incoraggiandola a continuare. «Si metteva davanti a una caffetteria, quando non pioveva, seduto su uno sgabello di bambù, stringendo nella mano sinistra un vecchio bastone da passeggio. Aveva il viso come un saio logoro, e se ne stava lì immobile, aspettando il momento giusto. Poi cominciava a cantare. Allora sentivi i passi di tutta la gente che si avvicinava per ascoltare. Il mercato con i banchi che vendevano verdura e polli ruspanti, il chiosco dei noodles con il cuoco tutto sudato, che versava la zuppa di maiale nelle ciotole... Il chiacchiericcio era incessante, ma il suono della sua voce, quelle canzoni che parlavano del passato, della nostalgia di casa, dell'amore e delle sue pene, cullavano tutto e tutti con un ritmo diverso. Perfino il ven-

ditore di noodles, che teneva un panno avvolto intorno al collo per asciugarsi il sudore, lo usava per tamponarsi gli occhi, convinto che non lo vedesse nessuno. La gente si stringeva intorno all'uomo, avvicinandosi, ascoltando con le mani dietro alla schiena o strette sul petto, e alla fine, alcuni gli gettavano qualche moneta in una tazza di latta.

Io me ne stavo sempre ai margini della folla, nascosta, sbirciando di tanto in tanto per osservare la sua espressione. Mi dispiaceva di non avere nulla da dargli e me ne andavo sempre prima che finisse, per non farmi vedere: non avevo mai una monetina per lui, ma restavo sempre lì, dopo aver venduto tutta la verdura e le uova, ad ascoltare».

Quando si fermò, Wang Di ebbe l'impressione che quelle ultime parole fossero rimaste appiccicate al caldo della stanza. Il Vecchio aprì gli occhi e annuì di nuovo. *Continua.* Lei fece un bel respiro, come se stesse per immergere la testa nell'acqua – ignorando la voce di sua madre, che continuava a ronzarle nella testa ripetendole la frase che le aveva detto la notte prima del matrimonio: «Ricorda. Non dire mai a nessuno quello che è successo. A nessuno. Meno che mai a tuo marito».

Quando ricominciò a parlare, gli raccontò di casa sua. Dell'anno in cui tutto era iniziato – dell'uomo con cui era stata sul punto di sposarsi, della sua infanzia troppo breve, della guerra. Per una settimana, tutte le notti, continuarono a sedere al buio sul letto, col Vecchio che si chinava su di lei per sentire il suono della sua voce.

Fu così che cominciò.

Ottobre-dicembre 1941

Se la zia Tin avesse bussato alla porta un'ora prima, probabilmente mi sarei sposata entro la fine dell'anno. Ma il conducente del riscìò su cui viaggiava era arrivato da poco sull'isola e sbagliò una strada dopo l'altra.

«Dovrebbero sapere dove stanno andando, no?»», sussurrò lei, tamponandosi le tempie con un fazzoletto e cercando di spiegare la sua agitazione. Non sapevo ancora chi fosse, o cosa fosse venuta a fare, ma ero già dalla sua parte. Quel giorno chiunque dovesse sorbirsi mio padre, e il suo silenzio di piombo, meritava un po' di compassione. Avrei voluto dirle che non era colpa sua, che era solo arrivata nel momento sbagliato.

Da più di un anno ormai i miei litigavano un mese sì e uno no per la stessa ragione. Quella sera era iniziata come al solito, con mia madre che brandiva una lettera.

Sentii mio padre imprecare sottovoce, giurando che le avrebbe tolto tutti i risparmi per impedirle di tornare in città a farsene leggere delle altre. Mia madre era l'unica donna del paese che metteva da parte i soldi che guadagnava, nascondendo le monete sotto le assi del pavimento e nell'orlo dei vestiti. Mio padre chiudeva un occhio e sopportava anche che i suoi amici lo prendessero in giro, accusandolo di non avere polso.

«La gente muore di fame», gridava lei, «nella mia città. A casa mia!».

Fu solo quando i giapponesi presero Shantou, che cominciò a chiamarla *casa mia*. Prima di allora ne parlava raramente, e sempre con un misto di sollievo e rimorso. Sollievo per essersi salvata dalla povertà opprimente e dalle calamità naturali che troppo spesso si abbattevano sulla sua casa. E rimorso, ovviamente, per il fatto di essersi lasciata alle spalle la famiglia con tanta disinvoltura. Quando arrivò la notizia che la flotta giapponese era sbarcata sulla costa meridionale della Cina con i motoscafi e che la città si era arresa quasi subito, a metà del '39, mia madre pianse a dirotto, invocando i suoi *da ge* ed *er ge*, la sua *nainai* – i due fratelli maggiori e la nonna. Io non potei far altro che star lì a guardare, con una stretta allo stomaco. Più tardi, quel giorno, andai al gabinetto esterno e per poco non caddi nel buco, scoprendo che avevo del sangue rosso e fresco nelle mutandine. Quando dissi a mia madre che avevo sanguinato per la prima volta, il viso le si aprì in un mezzo sorriso, poi ricominciò a singhiozzare. Per molte notti, dopo quella volta, continuai a sognare navi e sangue. E tutto nel silenzio più assoluto, rotto solo dal pianto di mia madre. Avevo quattordici anni.

Per i due anni successivi, mi continuò a parlare della sua grande famiglia allargata e del palazzo con le mattonelle grigie che cascava a pezzi, dove abitavano con tanta altra gente. Del cortile interno dove si riunivano per bere il tè nelle giornate di sole. Della paperella con cui giocava sempre. Dei bagni che faceva al fiume al culmine dell'estate. Fin dalla nascita, i suoi l'avevano promessa in matrimonio a mio padre, e quando lei compì quattordici anni (e lui diciotto) si sposarono. Mia madre lasciò la casa dei suoi ge-

nitori per trasferirsi in quella di mio padre, nel villaggio accanto, ma pochi giorni dopo dovette dirgli addio. Gli ci volle un giorno intero di viaggio per raggiungere il porto di Guangzhou, e quasi due settimane di navigazione su una giunca prima di approdare alla terra promessa – Singapore. Lì, in quel garbuglio di lingue diverse (tanti dialetti cinesi che capiva appena, e poi malese, tamil, inglese, che non capiva per niente) su una banchina affollata di *sampan* che andavano e venivano, si fermò, respirando l'aria calda, impregnata del fumo degli scarichi dei furgoni e delle lunghe pipe dei capisquadra, che smistavano i braccianti tra le barche e i magazzini. Già allora, malgrado avesse ancora in corpo il mal di mare, mio padre fiutò l'occasione nell'aria, in quell'odore aspro di chili, tabacco e riso, e capì che non avrebbe più rivisto le immense distese di campagna brulla. Non avrebbe più rivisto sua madre, pur avendole promesso che sarebbe tornato dopo aver fatto fortuna. Non appena riemerse da quella nave profonda come il mare, e dal sudore e dal tanfo dei viaggiatori ammassati, gli bastò una passeggiata sulla terraferma per restare quasi travolto dal rimorso e dalla gratitudine. Quando raggiunse l'indirizzo che gli era stato dato – una casa famiglia Hokkien – la confusione, i colori e la musica dei templi che arrivavano da ogni angolo di Chinatown lo resero talmente euforico che accettò il primo lavoro che gli venne offerto. Il giorno dopo, prese un pullman diretto a nord e raggiunse un'altra zona di Singapore, immersa in un bosco fitto e oscuro di alberi di caucciù. Quel mondo così diverso lo lasciò stupito, anche se ben presto comprese di aver rinunciato al sudore nei campi in cambio di un lavoro molto simile, che gli valeva solo pochi centesimi in più, costringendolo ad alzarsi alle due del mattino anziché alle cinque.

Alla fine del primo giorno, aveva il viso e le braccia pieni di punture di zanzare e le mani martoriate dai tagli che si era fatto col coltello da lavoro. Gli altri braccianti sghignazzavano in silenzio, vedendolo inciampare sulle radici degli alberi. A far la gomma si guadagna poco, gli dicevano, ma almeno non ti spezzi la schiena. Nel giro di poche settimane, la sua pelle smise di reagire alle punture degli insetti e i suoi occhi si abituarono al buio degli anfratti del bosco. Ogni mese mandava un po' di soldi a casa. Insieme ai soldi mandava anche una lettera, per sapere come stavano i suoi genitori e la sua giovane moglie, in quest'ordine. Suo fratello gli rispondeva, con quella sua scrittura aguzza che si spargeva a macchie sulla carta, dandogli che i suoi stavano bene, a parte i soliti acciacchi che andavano e venivano con la pioggia; e che sua moglie si preparava alla vita coniugale imparando a cucire e a cucinare; mentre i suoi sei fratelli cercavano di cavare qualcosa dalla terra arida.

Dovettero passare vari anni a incidere i tronchi degli alberi, dividendo la stanza di un dormitorio con altri sette braccianti, prima che potesse permettersi una casa. Una baracca di legno a Hougang, villaggio noto per il tanfo dei suoi porcili – ma pur sempre una casa. E altri mesi ancora, prima di poter dire a sua moglie di raggiungerlo. Quando mia madre mise piede in quel paese straniero, non si vedevano da quattro anni. Fu lei a riconoscerlo. Lo raggiunse e gli diede un colpetto sulla spalla. Perché tra il primo e il secondo incontro, da bambina era diventata donna: le guance da latte si erano sfinite, lasciando il posto a un mento aguzzo. Era praticamente un'altra. Davanti a quegli occhi vuoti e fissi, mio padre riuscì a dire solo: «*Lao po!* Come sei cambiata!».

Lao po, le disse anche quella volta. Moglie, vecchia mia. La chiamava così solo quando litigavano, o quando la supplicava di dargli ascolto. «Già gli mandiamo i soldi all'inizio di ogni anno. Non possiamo permetterci di pagare a nessuno il viaggio in nave, meno che mai a tutta la famiglia. Guardati intorno. Ti sembra che abbiamo dei risparmi?». Io seguivo con gli occhi i movimenti delle sue braccia, mentre indicava l'attap, l'unica sedia di vimini su cui non si sedeva mai nessuno, per paura di consumarla, la stanza da letto in cui dormivamo tutti insieme, mio fratello e io in un letto solo, l'uno con la testa verso i piedi dell'altra. Poi puntò il dito verso di me. Ero in piedi accanto al tavolo, a tagliare il *kong sin* controllando che non ci fossero delle lumache nascoste tra gli steli color verde intenso, quando indicò nella mia direzione. «Non possiamo neanche permetterci di mandare la bambina a scuola».

«Mi stai dicendo che li lascerai morire di fame? È questo che mi stai dicendo?».

«Sto dicendo che è un miracolo se arriviamo alla fine del mese. Sto dicendo che di sera i ragazzi non possono fare i compiti, perché dobbiamo razionare le candele. Sto dicendo che non abbiamo niente da dargli. Guarda, guarda!». Si srotolò le tasche vuote, agitò il bordo della camicia per mostrarle come si era assottigliato il cotone, dopo anni di lavaggi.

«Uno dei miei fratelli sta pensando di venire da noi».

«Ma di che stai parlando? Pensi che lascino partire le navi? Ci sono i giapponesi, nella baia. Sono due anni che controllano l'intera provincia del Guangdong. Cosa credi che farebbero, se qualcuno andasse al porto per cercare di andarsene? Questa è una follia, è...».

«Se non permettono a nessuno di partire, come ha fatto

ad arrivare questa lettera? Ci dev'essere un modo. Magari viaggiano via terra».

«E anche se fosse? Anche se riuscissero ad attraversare il Mar Cinese Meridionale, senza essere catturati dai giapponesi, cosa cambierebbe? Chi gli darebbe da lavorare?». Mio padre aveva quasi il vomito. Se ne stava in un angolo, curvando la schiena come un gatto. L'industria della gomma era andata in malora già da qualche anno. Di conseguenza anche le piantagioni e il suo lavoro. Ormai accettava quello che capitava: faceva qualche piccolo servizio, pagato una miseria, in un negozio di mobili in città, e a volte lavorava come bracciante negli allevamenti di maiali, solo per sbarcare il lunario. «Cosa pensi di fare? Vuoi vendere uno dei nostri figli per mantenere la tua famiglia? La bambina, magari?».

Fu in quel momento che bussò alla porta la zia Tin. Sentii il suo profumo prima ancora di vederla, un'essenza di fiori che si stagliava sull'odore della terra e il muschio degli animali della fattoria.

«Buongiorno signor Ng, signora Ng. Sono la signora Tin», disse l'ospite, sorridendo.

I miei, colti nel mezzo della discussione, incrociarono le braccia sul petto.

L'ospite continuò a sorridere, porgendo con tutte e due le mani un sacchetto di carta. «Dolci. Mandarinini».

Mia madre mi passò il sacchetto e disse: «Vai. Finisci di preparare la cena sul retro».

Non vista, cercai di spiare la conversazione: ma sussurravano, e le loro voci erano coperte dalle grida dei bambini che giocavano in strada e dalle chiacchiere dei vicini che si rilassavano prima di cena. L'odore dei mandarini riempiva la cucina mentre finivo di lavare le verdure. Stavo cer-

cando di accendere il fuoco sotto il wok, quando mia madre mi chiamò.

«Wang Di! Portaci del tè!». La sua voce schioccò come una frusta, tanto che mi chiesi cosa avessi fatto stavolta.

Quando gli portai il tè, i miei genitori erano seduti sugli sgabelli della cucina, mentre la donna era sprofondata nella sedia di vimini, che scricchiolava sotto il suo peso. Mi squadrò di nuovo da capo a piedi. Aveva i riccioli freschi di parrucchiere e un mucchio d'oro sulle braccia e alle orecchie – dei cerchietti gialli che ogni tanto si stringeva tra il pollice e l'indice, come per assicurarsi che ci fossero ancora.

Mentre le porgevo una tazza, annuì. «Che brava ragazza. Chiamami zia Tin». Poi disse a mamma: «Avete solo una figlia, giusto?».

«Sì, solo una».

«E si chiama Wang Di, ho sentito bene? È questo il suo vero nome?».

Mia madre annuì e la zia Tin si voltò a guardarmi, facendo dondolare la permanente. «Bambina mia, vuoi sapere cosa significa il tuo nome? Ti piacerebbe trovar marito? Ho proprio in mente l'uomo che farebbe per te».

Fu solo allora che mi resi conto di non conoscere il significato del mio nome. Sentii una pietra che mi scendeva in gola e poi giù fino alla pancia. Confusa, annuì, poi scossi la testa. Sì. No.

Mio padre non disse nulla, ma cominciò ad agitare il cucchiaino nella tazza, come se suonasse un campanello.

«*Wang* significa speranza, desiderio di qualcosa». E *Di* vuol dire fratellino». Poi si voltò e indicò la strada con la mano, come se sapesse che i miei fratelli erano lì fuori a giocare e potevano affacciarsi sulla porta da un momento all'altro. «Un nome molto saggio. E una bravissima bam-

bina», mi disse, annuendo col capo. «Perché hai portato fortuna ai tuoi genitori. Due fratelli. Questo sì che potrò dirlo ai tuoi pretendenti».

Mio padre fece cadere il cucchiaino di schianto. «È troppo piccola».

«Oh, non deve mica succedere oggi. Mi appunterò il suo nome e mi farete sapere voi quando sarà il momento». Si sfilò dal petto un taccuino grande quanto un palmo, che era color rosso sangue e pulsava di tutti i nomi e i possibili affari contenuti tra le sue pagine. «Ng. Wang. Di», disse ad alta voce mentre scriveva, e il neo che aveva sopra al labbro fremette d'eccitazione. Non avevo mai sentito pronunciare il mio nome così tante volte in un giorno solo, ed era la prima volta che lo vedevo scritto. Mi chinai a guardare le lettere che apparivano sulla carta, ammirando la disinvoltura con cui le tracciava, come se spazzasse via le briciole dal tavolo.

伍 望 弟

«Quanti anni hai cara, diciassette?», continuò, tenendo la matita sospesa sul foglio.

«Sedici», la corresse mia madre.

«Ah, bene. Perfetto».

«È troppo giovane».

«Tante ragazze si sposano alla sua età».

«Avremo bisogno di tempo per parlarne». Mia madre si voltò verso mio padre, che spostò lo sguardo verso la porta, come se aspettasse l'arrivo di qualcun altro.

«Certo, certo. Ma non metteteci troppo, eh? La gente scalpita, in periodi come questo: comincia a parlare di famiglia, di bambini, di metter su casa. In Cina si sono spo-

sate tante donne prima dell'occupazione, sapete, per non finire a far le ballerine, o peggio...».

Sentii mio padre mormorare qualcosa in dialetto. «Donne... Tutte con la testa dura».

«Come dice, signor Ng?».

Mio padre si schiarì la gola e tornò a parlare in mandarino.

«È una cosa che non ci riguarda. La guerra è dall'altra parte del mare».

«Questo lo pensa lei. Ma io ho sentito altre notizie».

Mia madre era sul punto di piangere. Aveva ancora la lettera infilata nella manica. «Cos'è che ha sentito? Cosa?».

La donna allora abbassò la voce e si chinò su di lei. «Oh, che si stanno avvicinando, occupano il Sud. Sapete che hanno intenzione di attaccare la Malesia, no? E una volta presa la Malesia, scenderanno. E a quel punto sarà questione di settimane, se non di giorni...».

«*Hu shuo ba dao*», mormorò mio padre. Sciocchezze. «Qui ci sono gli inglesi. Proteggono l'isola con le navi, gli aerei e i cannoni. Non basterà qualche soldato giapponese a sconfiggerli».

«Allora perché continuano a mandare rinforzi? Perché ci dicono di scavare dei rifugi contro i bombardamenti? Di andare in ospedale a donare il sangue?».

Ora la zia Tin parlava con un filo di voce, aveva accantonato le malie da sensale.

Venendo verso casa, ovviamente, era passata accanto ai rifugi. Quelli che mio padre aveva scavato una mattina insieme ad altri quattro uomini, mentre il vecchio del villaggio gli dettava istruzioni dall'alto, con le mani dietro la schiena. Per qualche ora, nell'aria erano riecheggiate il tintinnio del ferro delle vanghe e il fruscio della terra secca

che cadeva fuori dalle buche. Quando il vecchio del villaggio si era ritirato nell'ombra, gli uomini avevano iniziato a parlottare e a ridere di non so cosa. Mio padre era tornato a casa prima di pranzo come se niente fosse, con la vanga in spalla. Non capiva perché si dessero tanto da fare, visto che nessuno avrebbe usato i rifugi – che si sarebbero riempiti d'acqua alle prime piogge, disse bevendo un bicchiere d'acqua. Ma quei rifugi non erano stati costruiti a caso. Sembravano delle vere e proprie trincee. Delle fosse rettangolari scavate nella terra, in attesa di altrettante bare.

La zia Tin aprì le labbra per rispondere ma si trattenne, e invece di parlare fece un gran sorriso. Notai che in fondo alla bocca aveva un dente d'argento.

«Voglio solo dire, miei cari, che rischiate di perdere i partiti migliori, se aspettate troppo». Qualcosa, nei suoi occhi, lasciava intendere che era pronta quasi a tutto; e che proprio quella capacità di adattamento, quell'elasticità, le erano valse la sua fortuna. Tutti quei gioielli, il *sanfu* di cotone con i bottoni di seta intrecciati. «Quindi sì, parlatene tra voi. Tornerò a trovarvi con l'anno nuovo». Poi sorrise paziente, strizzando gli occhi come un serpente che ha appena inghiottito una grassa gallina. Aveva ottenuto quello che voleva: un caffè, due chiacchiere e l'inizio di un *guanxi* – un contatto – con un'altra ragazza del paese.